nxa
92-B
18161

VIDAGLIA

DI

FORNARINA

Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/raffaelloelaforn00alea

RAFFAELLO

E LA

FORNARINA

DI

ALEARDO ALEARDI

VERONA

LIBRERIA ALLA MINERVA EDITRICE

1858.

L'Editrice invoca le leggi che tutelano la proprietà letteraria per questa edizione riconosciuta dall'Autore.

Tip. di A. Merlo.

Idillio

Ma non potea se non somma bellezza
Accender me, che da lei sola tolgo
A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza,
Rara ti scelsi; e me tolsi dal volgo,
E fia con l' opre eterno anche il mio amore.

M. Buonarotti Sonetto XXXIX.

RAFFAELLO E LA FORNARINA

I.

Passâr già meglio di trecento aprili
E cadeva un april, raccomandando
Alla feconda carità del maggio
Le morenti vïole, e la giuliva
Infanzia de le rose. Il sol dorava
Gli archi del Coliseo, glorificando
Com' ei costuma con diffusi incendi
La maestà dell' etere latino:
E sola un' ora gli mancava al vale
Cotidïano; ad occultar la fronte
Dietro l' aspra di selve e di vendette
Isola, amor dei Corsi e patimento:
Itala allora: itala sempre.

Accanto

Al muricciuol d' un breve orto riposto
Tra le spire sedea d' una vitalba
Voluttuosa, un cavalier; la testa
Gli pendea per natio vezzo chinata
Sopra la tenue spalla, quasi cedro
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
Ondoleggiando su le vesti elette
In brune anella gli scendea la chioma
Nitida; e l' occhio .... oh! chi ridir volesse
La delicata poesia, la forte
Poesia di quell' occhio gloriöso
Di tutte cose belle innamorato,
Dovria saper, come si scrive in Cielo.

Stava qual' uom che desïando aspetta
Piacer tardato. E intanto vagabondi
I suoi pensieri discorrean le quattro
Plaghe dei venti. Ora guardava al flutto
Del Tevere che sotto gli fuggia
Frangendosi nei ruderi del ponte
Venerando di Cocle; e nelle nasse
Dei pescadori — Ora guardava al cielo
Lontan, lontano, ove una scura, obbliqua
Striscia di pioggia visitar pareva
Il laghetto d' Albano, e l' azzurine
Fonti di Nemi, e monumenti e selve,
Che fanno invidia ai nobili giardini

De lo stranier. La brezza che dal monte
Gianicolo movea non anco resa
Flebile e sacra dal sospiro estremo
D' un poeta infelice, al taciturno
Giovin molceva l' olivigna fronte;
A lui recando il murmure uniforme
Dei rimoti mulini. Uscia d' un tempio.
Tomba divota di donzelle vive,
Un' armonia di cantici argentini.
Che innanzi sera salmeggiavan quelle
Päurose del mondo: e t' affligea
Soavemente, quasichè la stessa
Santa Cecilia il mesto inno sonasse
Del suo martirio.
All' improvviso ei parve,
Che la sua mente raccogliesse il volo.
Pari a colomba altissima che scenda;
E tutta all' orbe de le sue pupille
L' anima si porgesse.

Una fanciulla
Vie più del tiglio flessüosa, e bella.
Qual essere dovea da giovinetta
La Venere di Milo, assicurata
Ne la fidanza di non esser vista
Folleggiando venia per il pometo
Domestico con piè di danzatrice.

Nel lieve corso ella spiccava a caso
Il sommolo de l' erbe, e l' odorose
Teste dei fiori: un libero favonio
Le avea disciolto il vel trasteverino,
Tal che simile a Galatea pei golfi
Siculi spinta dai respir' del mare,
Pareva anch' ella che vagasse a vela
Sull' ondeggiante e folta erba del prato:
E le molli scopria nevi del collo
Intemerato, e il pomo delle spalle
Di tuberosa. Su l' argentea spilla
Fitta al volume delle trecce nere
Batteva il sol di Roma irradïando
Quella testa fidiaca; ove era impresso
Un sigillo di ciel, da parer cosa
Nell' angelica cella imaginata
Dal Fiesolano estatico. Cotanto
D' in sulla calma de la pura fronte
Si rivelavan le innocenti idee,
Al par che da la tersa onda del Garda
L' alghe e i lapilli puoi notar del fondo
Tutti ricinti d' iridi dorate.
Ella venia dicendo un suo rispetto, (*)
Mesto era il verso, ancorachè gioconda
La cantatrice, e come giunse all' orlo

(*) Rispetti chiamano i Romani certi lor canti popolari.

Del Tevere sedette; ivi immergendo
I brevi piè nella volubil acqua,
Simili a tremolanti ale di cigno
Che festevole guazza. In quel momento
Cantava un capinero in sulla cima
D' un oleandro; e a lei la giovinezza
Cantava in core.

Il sapïente sguardo
Indagator de la beltade affisse
Il cavaliero lungamente in quella
Grazia di Dio: notando la superba
Leggiadria de le forme, e il crine, e il labro
Tumidetto e le molli ombre e la varia
Ingenuità de le virginee pose.
Ond' ei fu vinto. A rotti balzi il core
Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura
Gli giravano intorno a le pupille
Vertiginose: lo feria di cento
Squille indistinte un tintinnire, e l' alma
Tremolando gli ardea, quasi fiammella
Al vento. Alfine si riscosse, e disse
Involontariamente « o Fornarina! »

A quell' accento rapida si volse
Ed arrossì la crëatura bella;
Trasse dall' onda il piè tutto stillante.

E i lunghi raggi de le nere ciglia
Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo
E incominciò: « Bel fior trasteverino,
» Perchè nell' ombra di romite mura
» Rimani ad olezzar così racchiuso,
» Quasi geranio inavvertito in questa
» Perpetua sera de la tua casetta?
» Degnissima di luce e dell' aperto,
» Vuoi tu meco venir nel grazïoso
» Mondo a sentirti mille volte il giorno
» Dir che sei bella? »

Allor la vereconda
» Signor, rispose, ho trapiantato anch' io
» Talor de' fiori, e fuor de la lor terra
» Tosto appassîro; e mi dicea mia madre,
» Che sempre il fior del poveretto è in poco
» D' ora obbliato in terra di signori ».

» Appressati, ei riprese; io non t' inganno;
» Ardo di te. Da lunghi giorni io spio
» I tuoi passi, e t' ammiro, e non ho pace
» E mi possiede un tedio impazïente
» D' ogn' altra cosa. Oh non temer d' obblio!
» Tutto che nasce nel mio cor contiene

» Alcun che d' immortal. Vuoi tu donarmi
» O fanciulla il tuo cor ? »

« Ma voi, chi siete ? »
Inanimita ripigliò la bella
Osando alzar il ciglio a quella nova
Eloquenza d' amor che la tentava.

« Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
Il peritoso giovine seguia,
» È la cittade, dove nato io fui,
» Gemma dell' Appennino infra due monti
» Sopra la china che vagheggia i nembi
» Del mar d' Adria; d' allori e di vigneti
» Ricca e d' ulivi e più di cortesia.
» Indi fanciui discesi e poveretto:
» Se non che nell' ardente alma infinito
» Un mondo avea d' imagini, di forme,
» D' arte e d' amore; cosicchè per tutta
» Italia io seminai le creature
» De la mia mano; e or vo' pago di lieto
» Censo e del grido di pittor gentile.

» Chiunque siate, replicò la franca
» Verginella, o Signor, saper v' è d' uopo
» Una mia fantasia. Se la mia vita
» Fidar dovessi ad un pittor, la scelta

» È già fatta dal core. Avvi un cortese
» Venuto in Roma ch' io giammai non vidi;
» Ma ne sentii parlar qual di potente,
» Cui la Madonna visita dal cielo
» Sol per farsi ritrarre; egli è da Urbino
» E col nome d' un angelo si chiama .... »

» Io son quel desso, ei l' interuppe, io sono
» Raffaello da Urbino.
E la fanciulla,
Come il vicino salice chinata
Si rifece di porpora e si tacque.

Veniano in quella vagolando a volo
Festivo e obbliquo due farfalle e l' una
L' altra inseguiva, petali viventi
Portati via dal zeffiro. Le vide
L' altissimo pittore, e a lei rivolto
Che si tacea. » Mira, amor mio, le disse,
» La nostra vita fia come la vita
» Di quelle due felici vagabonde:
» Sempre in mezzo all' april. Sarà un perenne
» Inseguirsi d' amore; una perenne
» Visita ai fiori della gioja; sempre
» Innebrïati e liberi. L' avara
» Felicità, perpetua vïatrice,
» Scontri talora un solo istante al mondo,

» E se ritardi ad afferrarla, sfugge
» Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso
» Or tutto odora, tutto canta; l' aura
» Che tu respiri ondeggia ai trilli novi
» Degli augelli sposati; è tutta piena
» Dell' errabondo polline dei fiori;
» L' acque e la terra cantano l' eterno
» Epitalamio de la vita; tutto
» Ama quaggiù: làsciati amare, o bella ».

La man timidamente egli le porse
Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta
Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi
Lunghe promesse si scambiâr d' amore.
Cadeva il Sole: il mormorio d' un bacio
Parve si udisse: e quell' occulto nodo
Stretto in un solitario angol di Roma,
Giorno verrà che lo saprà la terra.

II.

Fornarina, vien qui. Se dalla onesta
Vulgaritade del mestier paterno
Così ti chiamo, a me perdona. Il vero
Tuo nome il mondo nol conobbe mai;
E io pur l' ignoro, povero poeta.
Pensa però che in fra le genti, noto
Suona il nome gentil di Fornarina
Più che quello di molte imperatrici.
Fammiti accanto, io ti dirò sommesso
Quanto a te non fidava il tuo modesto
Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno
Tremebondi patir. Nella infinita
Regïone dell' anime è un reame,
Che si appella Pittura: abitatrice
N'è la Bellezza, e la continua danza

Menan le Grazie in faccia a la Natura.
Ivi l' audace Fantasìa pompeggia
Fra un tumulto d' idee, che nei colori
Si tingon di perenne arcobaleno.
Ed ivi egli ha possanza incontrastata.
Chè la corona, onde gli brilla il capo
Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera
Su multiforme popolo di genii
Che fûro un tempo e in avvenir saranno:
Colà il divino ti addurrà nei vaghi
Dominii suoi, più che reina, musa
Ispiratrice: e tu sarai scintilla
Pria d' esser fredda cenere perpetua
Di sotto l' erba de la tomba ignota.
Ma la sua gloria invierà su quella
Tomba ignorata il più gentil dei raggi
A consolarla, e vi farà che spunti
Il fiore eterno della rinomanza.
La terra avrà l' opere sue. L' olimpo
Il potente suo spirito. Tu sola
Possederai l' affettüosa, arcana
Poesia del suo core.

Affretta, affretta,
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba
Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola. Egli talora
A te nel grembo poserà la testa
Placida, in confidente atto soave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenze di gelo, a le tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzj ritrosi. Oh non crucciarlo!
Lascialo far. Tu romperesti fila
D' oro che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederia d' alcuna
Maraviglia perduta. In quello istante
Sappi, ch' ei t' ama, come donna mai
Non fu amata quaggiù. Da la commossa
Culla beata de le tue ginocchia,
I fantastici voli esso all' eliso
Spicca dell' arte: e gl' impeti d' amore
Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso. Ivi all' eterna
Ideale beltà che gli lampeggia (*)
La fuggitiva tua beltà ritempra,

(*) Su questo argomento del bello ideale mi è caro citare l' ingenuo periodo di una lettera, che Raffaello scriveva a Baldassare Castiglione. . . . . » Ma essendo carestia e di buoni giudici, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d' arte, io non so, ben m' affatico d' averla ». — Quando egli scrivea queste righe non aveva ancor conosciuta la figlia del Fornaro.

Si che tu n' esci qual giammai non fosti
Trasfigurata e splendida, ed al tocco
Del suo penello insuperato, il riso
De la tua bocca brillerà sul volto
De le sante del cielo.

Affretta, affretta,
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso
E torbido talor ti comparisse,
Nol rampognar: non contristar quel grande
Morituro; egli crea. Una superba
Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi
Dalla tua signoria; però che l' Arte
À di tremende gelosie pur ella.
Ma non temer. Verran l' ore dei casti
Abbracciamenti. Allor che la sua mente
Avrà quïeta in una nobil forma,
E spunterà il miracolo del bello
Da la tavola sacra, a le tue braccia
Tornerà radïoso: e allor tu il copri
D' una pioggia di baci. Quando stanco
Al seno tuo riparerà dall' aspre
Lotte del genio, ignote a te, dai lunghi

Fluttüamenti dell' arcano mare.
Ov' ei corse a rapire il vello d' oro
De la Beltà, ristoralo d' amore;
Fa ch' ei vegga nell' arco de le nere
Tue sopraciglia un' iride di pace;
E al molle fiato del tuo labro, i cieli
Della sua fantasia scintilleranno
D' astri non pria veduti.

Affretta, affretta
A colmarlo d' amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
Delle Parche, o fanciulla?

Egli, Signore
Dell' avvenír, non à quaggiù che pochi
Anni contati: e pure il morïente
Spirerà all' opre un' immortal virtude.
Oh! la breve tua man non à valore
Ad arrestar la infaticabil rota
Del tempo. Mira come la barchetta
De la sua vita naviga sollecita
Verso del porto mistico; e i tre venti
Dell' arte, de la gloria, e dell' amore
Ne colmano le vele. Ahimè! su quelle
Vele dipinta si vedrà tra poco
Una fascia di lutto; e intorno ad essa

Lamenteranno i zeffiri d' Italia.
Da le torri di Roma una funesta
Ora tra poco sonerà per l' ombre
Notturne: e l' amor tuo, l' amor del mondo
Giacerà freddo e giovane. Una siepe
D' accese faci splenderà sui panni
Funerëi del letto; e le tre Grazie
Veglieranno il bel morto. Afflitte note
Dal non visibil organo la Diva
Cecilia spanderà per quelle volte;
E nel cammino dell' esequie il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Suprema, apparirà, come lo stemma
Della più pura nobiltà che elevi
A se stesso un mortale. Ahi! te da quella
Moribonda pupilla che ti cerca,
Povera donna che l' amasti tanto,
Te scaccierà una gente inesorata
E nol vedrai morir! E lungamente
Questo mondo crudel che non intende
D' onta plebea l' insulterà. Diranno,
Che tu, il più bello dei vampìri, il sangue
Dell' angelo suggesti; e di tue braccia
Zona di morte, e del tuo sen gli fèsti
Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!
Tu l' adorasti, e se per te mistero
Fu il genio suo, nol fu il suo cor. L' amasti;

Nè mai fu detto, che d' alcun dolore
Quel divino affligessi. Oh sconsigliata
L' itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un' amorosa testa
Nata agli allori, che la cinge invece
Di domestiche urtiche ! A lei di contro
La Penisola sorga e le domandi
Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume.

O Fornarina,
Nessun sa il lutto che dippoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
Forse ogni sera a lo sparir del sole,
Vedovella del genio, e tu venivi
Inosservata a la deserta chiesa
De la Rotonda a spargere in secreto
Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal cielo arridimi, se questo
Amor che porto a le gentili afflitte
Da la calunia, mi consiglia il verso
Che nell' umil tenor siracusano
Dopo trecento aprili oggi t' invio.

7 *Luglio* 1858.

NOTA.

La Casa della Fornarina rispondeva col suo picciol orto in sul Tevere, da quella banda, verso Ripa grande, dove il fiume lambe le rotte pile del ponte Sublicio: poco discosta dalla Chiesa di S. Cecilia, alle ultime pendici del Gianicolo sul quale, varii anni dopo la scena presente, morì il povero Torquato.

Quivi il Sanzio vide per la prima volta la bellissima transteverina, e se ne accese, e di quel momento serbò la memoria in un suo Sonetto, gittato giù alla buona. Gli artisti d' allora sapevano di tutto.

Ecco il Sonetto che si legge scritto di sua mano dietro un disegno di tre sue figurine, le quali un tempo appartenevano alla Raccolta del Sig. Bruce.

» *Un pensier dolce è rimembrare, e godo*
Di quell' assalto, ma più provo il danno
Del patir, ch' io restai, come que' ch' ànno
In mar perso la stella, se il rev odo.
» *Or lingua di parlar disciogli il nodo*
A dir di questo inusitato inganno
Che amor mi fece per mio grave affanno:
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.

» *L' ora sesta era che l' occaso un sole*
Aveva fatto, e l' altro scorse il loco
Atto più da far fatti che parole.
» *Ma io restai pur vinto al mio gran foco*
Che mi tormenta, chè dove l' uom suole
Desïar di parlar, più riman fioco. »

Raffaello avea volto regolare, fattezze delicate, capelli bruni, che amava portare lunghissimi, bruno pur l' occhio pieno di soave benignità; lungo il collo ed esile, e un po' chino sull' omero destro; color olivastro; persona alta, scarza, gracile; tutto in lui accennava una salute fievole, facea presagire una vita breve. Il suo portamento spirava grazia elegante; i suoi modi nativa cortesia. Era ingenuo, non invido, modesto, pieno di carità, largo del suo ai disgraziati. Avrebbe anch' egli, come Leonardo da Vinci, comperato degli uccelletti, per il solo contento di liberarli dalla schiavitù della gabbia. Leon Decimo nel 1519 *gli volea mettere in testa un cappello cardinalizio. Laonde il Conte Castone della Torre di Rezzonico dicea, che il Sanzio* sperava d' essere Cardinale di S. Chiesa, ed invece fu Pontefice Ottimo Massimo nella Pittura. *Il Cardinale Bibiena invece volea dare all' Urbinate, a ogni patto, in moglie sua nipote: ma lui, che innamorato era di quell' altra fanciulla, tirava sempre in lungo; sicchè la povera Maria Bibiena lo precorse sotto la pietra dell' avello,* ante nuptiales faces, *come dicea l' iscrizione; e non ebbe che il mesto onore di stargli seppellita d' accanto in S. Maria della Rotonda, consorte postuma.*

Raffaello era diventato ricco; vir praedives *lo chiama Celio Calcagnini; avea un bel palazzo in città, una villetta*

suburbana; era gentiluomo di Camera cubicularius; *circa da principe, a detta del Vasari. Morì, come tutti sanno, della età presso a poco di Lord Byron, a* 37 *anni, il* 7 *Aprile* 1520, *nella notte del Venerdì Santo, giorno della sua nascita. A' suoi splendidi funerali fu portato attorno, a guisa di blasone, l'ultimo suo quadro della Trasfigurazione. Tutti l'amarono, e lo piansero. Il Castiglione scriveva a sua madre: « Ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello ».*

La Ragione di questo Idillio è riposta nel desiderio di difendere indirettamente quel divino Italiano della taccia di essersi quasi voluto spegnere per eccesso di voluttà: mostrando, come soave e gentile dovea essere la fanciulla da lui prescelta, come delicato e nobile il loro amore. E mi è caro anche il difendere un poco quella povera donna. Le affollate commissioni, gli incarichi sempre nuovi che gli piovevano adosso e sempre faticosi: le perpetue agitazioni dell'estro, il fervore d'entusiasmo che portava in tutto, la indefessa attività di quell'anima ansiosa del bello limarono la debole compagine del corpo: la lama logorò il fodero. Una infreddatura poi colta al Vaticano, e a quanto pare malcurata, lo trasse a morte pronta. Insolita fine di coloro che muojono in quell'altra guisa smidollati; i quali si trascinan prima in lunga, lenta, e fiacca agonia di anima e di corpo. Nè certo da mente svigorita possono uscire le maraviglie ultime del Sanzio. Diceano gli antichi, che tutti gli uomini erano uccisi dalle Parche; egl' invece fu ucciso dalle Muse.

E per buona ventura, questa opinione non è soltanto mia, che poco io potrei con quattro grami versi giocare: ma la è par quella del P. M. Guglielmo Della Valle, nella sua

vita del Sanzio; di Francesco Longhena traduttore, e annottatore erudito della Storia del Quattremêre de Quincy e di Melchiorre Missirini studiosissimo delle Arti Italiane. So bene che molti storici sono di avviso contrario: ma so anche, che molti credono di fare le istorie col copiare a dirittura gli altri che ne scrissero prima. Modo per certo facilissimo, se non utile al vero. Senonchè intanto ognuno di questi Scrittori, a convalidare l'errore, vi pone su il marchio del suo nome; e i posteri sel bevono; e non sanno che talora, tirati i conti, la somma di venti di siffatti pareri non equivale che ad uno o a due tutto al più.

Termino questa nota, (chiedendo ai Lettori, se ne avrò, indulgenza per la sua lunghezza) col farmi forte delle parole che il Missirini scriveva al Longhena:

« Niuno è che ignori Francesco Cancellieri essere stato » sovra ogni altro più diligente raccoglitore delle memorie » patrie, esatto e minuto indagatore, e serbatore d'ogni mi- » nima notizia che appartenesse a Roma da più secoli ad- » dietro, come ne fanno fede li molti scritti suoi carichi e » riboccanti di tali particolarità. Ora esso Cancellieri mo- » strommi un giorno uno scritto antico ch'ei diceva aver » avuto dal Cardinale Antonelli, nel quale sulla morte di » Raffaello Sanzio davansi le seguenti notizie.

= Raffaello Sanzio era d'indole nobilissima e delicata, la vita sua si appigliava ad uno stame tenuissimo, in quanto al corpo, perchè era tutto spirito, oltre che le forze fisiche gli si erano di molto menomate per le straordinarie fatiche sostenute, e che fanno maraviglia essersi potute sostenere in sì breve età. Ora trovandosi assai debole, e standosi un dì nella Farnesina, ebbe ordine, che di presente si recasse a corte.

Perchè datosi a correre, per non ritardare, giunse in un fiato al Vaticano tutto trafelato e sudante: e ivi standosi in vaste sale, e ragionando a lungo sulla fabbrica di S. Pietro, gli si raffreddò il sudore sulla persona, e fu compreso tosto da un male improvviso, che lo trasse sventuratamente alla tomba. =

« *Fin da che legemmo questo foglio fece sul nostro animo* » *un forte significato: ma poi vi prestammo più fede, quando* » *le stesse circostanze ci furono confermate dall' esimio Cav.* » *Camuccini, sommo dipintore, e sommo conoscitore delle me-* » *morie dei maestri dell' arte sua.* »

[illegible]

[illegible]

[illegible]